

ADDIS ABEBA. Lacrime e sorrisi foto e music. Gli argonauti sono finalmente giunti ad Addis Abeba stanno benone e già pensano al prossimo viaggio in Amazzonia fra gli indios. «Nel deserto li hanno trattati bene, hanno mangiato riso e pomodori e scattato fotografie con i predoni» dice tirando un sospiro di sollievo Luciana Ciboldi moglie del capogruppo Claudio Pozzati. Ma davvero i colpi di scena non mancano e per ora gli argonauti (è il nome che si è dato il gruppo dei viaggiatori) sono «trattenuti» in una residenza della «sicurezza» etiopica. L'ambasciatore Melani diplomatico e regista dell'operazione-nascosto risponde con un secco no alle martellanti domande dei giornalisti. Arrestati? No. Fermati? No. La parola d'ordine dei diplomatici è «trattenuti». Ma è un fatto che la comitiva è in libertà da giovedì mattina ma non può ancora tornare in Italia. «Dapprima ci si è messo un provvedimento maltempo che ha obbligato i piloti dell'elicottero militare etiopico a far rotta su Macallé così sono tra scorse 24 ore ieri il sole è ricomparso ad Addis Abeba ed un vecchio elicottero russo ha portato i turisti abbronzati nella capitale. Ma una volta giunto sul cielo di Addis Abeba il pilota ha puntato sull'aeroporto militare e non su quello civile. Ad attendere gli ostaggi c'era anche il capo della polizia etiopica Hassan Sacifit. Luciana Ciboldi ha abbracciato il marito e scambiato qualche battuta con gli amici ex ostaggi che si sono poi allontanati dall'aeroporto su un pullman che li ha condotti in una «residenza» delle forze di sicurezza etiopica. E qui come dicono le ambasciate d'Italia i nove turisti e il misterioso Alcm la guida etrea che li accompagna sono trattenuti per essere interrogati. Al ministero degli Esteri etiopico ripetono che i turisti sono «trattenuti illegalmente violando la legge». Di qui il fermo e gli interrogatori prolungati. A meno che la guida Alem di nazionalità etrea non abbia attratto l'attenzione della «sicurezza» etiopica ben più degli argonauti italiani.



Alberto Locatelli, a sinistra e Pierpaolo Amaldi: i due appartengono al gruppo di italiani sequestrati in Eritrea

Lombardi Ap

Italiani sotto interrogatorio

Ad Addis Abeba i turisti rapiti. «Dimagrì di 10 chili»

«Stanno bene sono dimagrì di 10 chili ciascuno, li hanno tenuti prigionieri in una oasi nel deserto. Si è trattato di un sequestro organizzato e premeditato». È il racconto di Luciana Ciboldi che ieri ha abbracciato il marito Claudio Pozzati capogruppo dei turisti sequestrati all'aeroporto militare di Addis Abeba. Gli ostaggi rilasciati sono «trattenuti» in una residenza della «sicurezza» etiopica e sottoposti a lunghi interrogatori. Rinviata la partenza per l'Italia.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

un agguato ai miei amici. Si è trattato di un rapimento organizzato. Nessuna violenza. Pozzati e gli altri erano addestrati all'avventurosa traversata e se la sono cavata bene nelle due settimane di prigionia. I predoni hanno trascinato gli ostaggi solamente un paio di volte e li hanno nascosti in un'oasi nel deserto. «Hanno lasciato loro le medicine e i disinfettanti», dice Luciana Ciboldi, «così hanno potuto politizzare l'acqua. Hanno mangiato riso e pomodori. Mio marito e gli altri stanno bene ma sono tutti dimagrì di dieci chi-

li - si è portato una radio e sinto-rizzandosi su una stazione italiana ha sentito che loro erano stati liberati. Ma mancava ancora un giorno al rilascio». I primi commenti. Ora resta da chiarire il seguito. L'ambasciatore Maurizio Melani è soddisfatto per l'esito del sequestro che è stato possibile perché c'è dialogo e comprensione reciproca costruiti nel corso degli anni. L'Etiopia è avanza verso la transizione alla democrazia e all'economia di mercato. I rapporti con l'Italia sono buoni. Parenti e amici degli ex ostaggi tirano dunque un sospiro di sollievo per la fine del rapimento ma aspettano con ansia che si chiariscano i lunghi interrogatori. «I visti per i miei amici per la spedizione li ho ottenuti io a Roma», dice Tintucci - quando siamo andati nel deserto fra la Tunisia e il Marocco abbiamo incontrato una caserma con i soldati che hanno timbrato il nostro passaporto. Ma lì in Dancalia non c'è un confine preciso e delimitato. Noi non siamo turisti che cercano avventure ma viaggiatori attratti dai luoghi sparmati dal turismo di massa. ri-

spettiamo gli usi e i costumi delle popolazioni che incontriamo nei nostri viaggi. Luciana Ciboldi e Danilo Tintucci non hanno dubbi sulla «premeditazione» del sequestro ma di lì a dare un'ulteriore «politica» al rapimento c'è un corredo di indicazioni e in vari punti che si unisce degli Afar (da Londra sono stati lanciati messaggi in tal senso) appaiono al momento rivendicazioni appiccicate ad un rapimento deciso per ricavare soldi e favori. «Andremo in Amazzonia». In attesa della fine dei guai con le autorità etiopiche la comitiva di avventurieri turisti ha già in programma un altro viaggio stavolta in Amazzonia. La nostra - dice Luciana Ciboldi - non è un'agenzia di viaggi ma una associazione culturale. E' trova conferma la notizia che nei prossimi giorni ai primi di maggio una comitiva di pie-montesi partirà per un'operazione in Dancalia il sequestro nella sterza degli scorpioni - moltiplicherà senza dubbio le prenotazioni presso i tour operator italiani ed etiopi.

Tregua in pezzi, medierà l'ex presidente Usa?

Si spara in Bosnia Rispunta Carter

BELGRADO. Di nuovo chiuso l'aeroporto di Sarajevo mentre la tregua d'armi in Bosnia è ormai un pallido ricordo. Le ultime sanguinose battaglie nel nord est e nel centro-ovest hanno fatto un migliaio di morti sui due fronti e comunque anche formalmente il cessate il fuoco scadrà a fine mese. In questa situazione esplosiva poi la diplomazia classica appare quanto mai impotente a vetri reciproci. Prende così corpo seppure come carta estrema da giocare con molta prudenza se fallisse sarebbe una catastrofe - il ritorno in campo del «grande mediatore» quel Jimmy Carter che a sorpresa strappò alle parti quattro mesi di tregua lo scorso dicembre. Insomma dal miracolo di Natale a quello di Pasqua quando l'ex presidente degli Stati Uniti potrebbe evitare un'avanzamento micidiale del conflitto al quale in qualche modo i negoziatori tradizionali sembrano quasi rassegnati riproponendo come fanno più o meno le stesse formule con cambiamenti impercettibili in grado peraltro di suscitare co-

munque reazioni di chiusura del fronte o dell'altra parte. Jimmy Carter ha espresso l'altro sera da Atlanta la sua disponibilità a tentare una mediazione in Bosnia a patto che le parti gli chiedano. E per far capire bene che è dietro di lui il «grande mediatore» ha chiesto che in proposito e in contatto quotidiano col Dipartimento di Stato. E dai serbo-bosniaci è giunto subito una sorta di senatore verde Momcilo Krajinovic presidente del «Parlamento» serbo-bosniaco ha infatti dichiarato ieri mattina di ritenere possibile che Carter rientri nel processo di pace.

L'unica a cui forse questa mossa piacerà poco è Belgrado che si sente tagliata fuori negoziando dalla precedente missione dell'ex presidente americano polemizzando in particolare col fatto che Carter avesse dialogato direttamente con la leadership serbo-bosniaca che Belgrado invece ritiene non più rappresentativa. Ma è anche possibile che visto il pericoloso incancrenimento della situazione e l'impossibilità per ora di ottenere una sospensione delle sanzioni se non ad un prezzo politico che non appare ancora disposto a pagare (riconoscere Bosnia e Croazia prima della revoca dell'embargo) anche dal presidente ed uomo forte serbo Slobodan Milosevic giuga un veloce va libera dato che il paese è ormai con l'acqua alla gola.

Mentre si disegna questo nuovo scenario negoziale e si attende l'ennesima missione degli esperti del gruppo di contatto che sarà dapprima a Sarajevo e quindi Zagabria e Belgrado a partire dalla prossima settimana sul campo le cose non migliorano. Violenti scontri si sono registrati in particolare nell'area dei monti Vlasac nel nord-ovest dove i serbo-bosniaci sembrano essere alla controffensiva. Lungo i monti Vlasac le truppe di Sarajevo avevano lanciato un'offensiva vincente lo scorso 20 marzo in contemporanea con quella poco più a nord-ovest da Tuzla verso il monte Majevica. Operazione inizialmente vincente ma che hanno mandato completamente in frantumi la tregua. Attualmente i bosniaco-musulmani sembrano aver conquistato ampio terreno ed obiettivi strategici nel centro-ovest mentre sono stati rintuzzati a nord est. Ma il bilancio è pauroso. Sommando le cifre fornite dalle parti peraltro non controllabili: nell'area dei monti Vlasac sono morti su due fronti almeno 450 soldati ed oltre 600 nel nord-est.

Trovato morto a Singapore ingegnere italiano

Un ingegnere italiano di 55 anni, Rosario Somma è stato trovato morto a Singapore su una nave che stava ispezionando. Lo ha reso noto la televisione locale. In uno scampo comunicato in cui l'emittente si è limitata a precisare che secondo la polizia il corpo di Somma è stato rinvenuto all'interno di un serbatoio della nave, in «Lundina», con una ferita sulla testa. Non è stato ancora chiarito se la ferita possa essere stata provocata da una caduta, e dipende quindi da un fatto accidentale o da un fatto di lavoro. L'ispezione dell'ingegnere italiano, o se sia da attribuire ad un colpo inferto intenzionalmente. Nessuna precisazione è stata fornita nemmeno sulla natura dell'ispezione compiuta da Rosario Somma.

CHICAGO. «Affidereste ad un denotatore di professione la costruzione della vostra casa?». Questa domanda retoricamente sollevata tempo fa dall'economista Francisco Sagasti non si è mai trasformata in un vero e proprio slogan elettorale. Eppure proprio questo è a ben vedere il vero di questa «questione oggi si para innanzi ai 15 milioni di potenziali elettori peruviani rieleggere o non rieleggere Alberto F. Fujimori?». Rendere o non rendere fiducia all'uomo che - con assai scarso rispetto per le regole democratiche - ma con inconfondibile efficacia - ha in cinque anni rilanciato un'economia agonizzante e liberato il paese dall'incubo della violenza terroristica?

Fino a non più di qualche settimana fa non sembrava in effetti esservi alcun possibile dubbio. Forti di un enorme vantaggio nei sondaggi - ed inseguito a distanza da una pleiade di candidati - Fujimori pareva tranquillamente avviato a chiudere la partita al primo turno. Per vincere il presidente uscente - o il «dittatore cintrante» come i suoi avversari amano chiamarlo - non doveva in sostanza far altro che questo: giustificare il suo petto di vittorioso condottiero - pratica alla quale egli si dedica con spontanea impetuosità anche se non sempre con buon gusto - e mostrare ai propri fedeli i luccicanti medaglietti appuntati dalla Storia. Cinque anni orsono il Perù era un paese alla deriva il mostro dell'iperinflazione correva verso l'8mila per cento, le fiamme dello Stato - oppresse da un gigantesco debito estero - erano alla base trutta di i flussi dei capitali internazionali evitavano di

Oggi primo turno delle presidenziali in Perù. L'ex segretario Onu oltre il 20% nei sondaggi

De Cuellar insidia il trono di Fujimori

Oggi si vota in Perù. E grande favorito della contesa è Alberto Fujimori l'uomo che nel '92 sciolse con un «autogolpe» il Parlamento. Sul suo petto di semidittatore brillano due splendide medaglie: il rilancio d'una economia agonizzante e la sconfitta del terrorismo senderista. Ma alle sue spalle incalza la montante stella d'un altro strano candidato. L'ex segretario dell'Onu Pérez de Cuellar. Tema della sua sfida: la lotta alla povertà.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

toccame le sponde come si evita i contatti con un'isola di appestati. E non per caso. Perché davvero agli inizi del decennio la culla della civiltà inca sembrava afflitta da un male incurabile ed oscuro da una sorta di inguabile neoplasia politica e sociale. Ricorrenti epidemie di colera scandivano come altrettante metafore questo processo di decomposizione. F. Sendero Luminoso - il più turpe ed «antistorico» tra i movimenti di guerriglia - andava consolidando la propria presenza in almeno i due terzi del territorio nazionale. Il suo respiro pesante s'avvertiva ormai quasi ovunque dalle foreste dell'alta valle del Hualagala (dove le sue truppe controllavano la produzione della coca) alle spoglie regioni andine di Ayacucho e di Puna e poi giù fino alle sudic-



Javier Pérez de Cuellar



Alberto Fujimori

trovare una collocazione, in questo «nuovo Eldorado». Merito dicono le cronache della classica ed accecata ricetta liberista che in quest'ultimo quinquennio ha spalancato i mercati privatizzando e smantellando dal petrolio alle banche - l'intero settore pubblico dell'economia nazionale. Ma non solo di questa pasta è fatto il trionfo di Fujimori. Catturato due anni fa a Lima. Abimael González Revoso - il «presidente Gonzalo» - deficiente leader del movimento senderista - si trova oggi in un rigorosissimo isolamento carcerario. E da questa non confortevole posizione assiste

umiliato e pentito al progressivo sfascio della sua organizzazione. Forte ed ammirato, insomma è oggi il profano delle vittorie di Alberto (il chino) Fujimori. Forte quanto basta per coprire e cancellare il mallore della spregiudicata tezza usata nel corso della battaglia. La lotta antiterrorista ha sistematicamente vietato i diritti umani. Poco in stile Fujimori ha scelto un parlamento corrotto, frantumato e ridicolo. Meglio così. Nessuna sorpresa che fino a qualche settimana fa Fujimori apparisse come l'unico vero piazzista sui mercati elettorali impegnato a vendere la

propria immagine al paese che aveva liberato dagli incubi della violenza e della catastrofe. Tutto quello che doveva fare era a conti fatti mostrarsi esibire i suoi trofei inaugurare scuole ed ospedali tagliare nastri e sommere di fronte alle telecamere. Poi qualcosa è accaduto. «El chino» beninteso resta tutt'ora il grande favorito della corsa. Ma sulla propria strada quando ormai era in dritta - ha finito per imbarcarsi nel più imprevedibile degli avvenimenti. Nonché ovviamente in un altro strano candidato - l'ex segretario delle Nazioni Unite Javier Pérez de Cuellar - che dopo un inizio gungo ed incerto sembra aver trovato il giusto passo di campagna. Ed il tarlo del dubbio ha cominciato a corrodere un vantaggio che pareva incolmabile. Oggi i sondaggi attribuiscono a Fujimori il 40 per cento dei voti contro il 20 per cento di Pérez de Cuellar. Quanta boria, forse per costrinzione ad una «bella» che non tutti ora prevedono per lui vittoriosa. E che date le promesse comunque rappresenterebbe una sorta di mezza sconfitta.

Il lato oscuro del presidente. Quel che queste ultime ore di campagna hanno riportato alla luce è in effetti il lato oscuro di Alberto Fujimori. O meglio sono le molte facce - tutt'altro che nuove

ste ma precipitate nella penombra dell'oblio - della sua personalità e dei suoi presunti successi. Libera così dalle sue antistoriche vesti di diplomatico. Pérez de Cuellar ha finalmente cominciato a battere l'immenso deserto di povertà che il «miracolo economico» fujimorista neppure ha sfiorato. Ed a rammentare come questo Perù «insurgente» in realtà un reddito pro-capite inferiore a quello di 25 anni fa. «Fure» ha fatto il resto. La guerra di frontiera con l'Ecuador gli ha offerto il mestibile l'occasione per una pubblica imitazione del generale Patton che infine l'ha ricoperto assai più di ridicolo che di gloria. E qualcuno ha cominciato a ricordare lo zelo feroce con cui questo «vittorioso condottiero» ha in questi anni - nel nome della propria virtù - regolarmente distrutto il proprio stato maggiore. Hernando de Soto e Carlos Bolona i due maggiori strateghi del piano di rinascita economica sono stati brutalmente liquidati. Ed altrettanto è accaduto ad Antonio Ketin Vidali il colonnello di polizia che organizzò la cattura del comandante Gonzalo. Parenti e moglie di «El chino» Susana Higuera - protagonista di una tele-novela dai toni tragico-grotteschi - è stata infine messa alle porte del palazzo presidenziale. Sicché torna la domanda affide restie ad un distruttore di professione: ne la costruzione della vostra casa? Pérez de Cuellar - sostenuto da una eterogenea coalizione politica che va dalla destra alla sinistra estrema - va proponendo se stesso come il «mediatore» capace di costruire il «consenso» di cui oggi il paese ha bisogno. E chissà che il Perù non finisca per ascoltare.